

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

5-20 gennaio 1955 - Anno IV - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## RICETTA VANONI: lavorare di più, consumare di meno, fare i bravi

Un ministero che, come l'attuale, formicola di pianificatori e sforna piani economici a getto continuo, non poteva mancare di partorire dal suo seno il superpianificatore, l'aspirante Stafford Cripps della situazione italiana. Eccoli, dunque, il pianificatore e il suo prodotto: ecco il piano Vanoni dell'«austerità» cattolica apostolica romana!

Non entreremo in dettagli tecnici, tanto più che l'autore non ne ha finora dati molti. Diremo soltanto che il piano, tenuto a battesimo da illustri economisti nazionali, recante il nulla osta di celebri economisti inglesi (e, probabilmente, anche d'oltre Atlantico, da dove il nuovo Cripps è reduce), circondato dagli elogi degli industriali e di 24 Ore, prevede che, nei prossimi dieci anni, con un saggio d'incremento annuo del fantomatico «reddito nazionale» del 5%, gli investimenti vengano portati annualmente dall'attuale percentuale del 14% alla percentuale del 18%; dovendosi investire di più e non desiderandosi contraccolpi inflazionistici, il piano prevede

che si consumi proporzionalmente di meno e si lavori a ritmo serrato; al massimo, si concederà di consumare un tantino di più ai «nuovi occupati» che gli auspicati investimenti dovrebbero assorbire nel meccanismo produttivo, e, al termine dei dieci anni di cinghia (come tradurre più italianamente l'inglese «austerità»), gli attuali senza lavoro saranno a posto, e noi ritorneremo a quel delizioso livello di consumo che oggi — ma non domani — ci distingue.

Il piano è ambizioso; ma, se era realisticamente tale per la Inghilterra, in una situazione internazionale di ripresa postbellica, coi mercati esteri in sfacelo, con la fame estera di merci, e con una potenzialità industriale e più generalmente economica interna, garantita dal baluardo del Commonwealth, dai residui dell'Impero e dalle attrezzature esistenti, diviene paradossale per l'Italia di ieri e di oggi, navigante in un oceano di concorrenze in-

ternazionali a coltello e attanagliata dalle proprie e annose rogne interne. Il piano presuppone un aumento graduale e costante delle esportazioni, cospicui investimenti esteri, capacità di ripresa e di ringiovanimento nell'apparato industriale: non presuppone un allargamento del mercato interno, visto che si deve consumare non più di oggi e, possibilmente, meno; a dieci anni di distanza, è facile vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso.

Ma, in queste nebbie di un avvenire non tanto incerto (si pensi che, nel frattempo, anche la Francia va, con un «dinamismo» reso possibile da ben altre risorse oggettive, investendo e rimodernando, e che, per tacere del resto, la Germania è in piena espansione sui mercati di tutto il globo), una cosa rimane certa: è dubbio che l'aspirante Cripps nazionale crei le annunciate e miracolose opportunità di lavoro e realizzi il sogno del «piano

impiego dei fattori produttivi», ma è certo che vuole fermamente regalarci una rinnovata era di stakhanovismo, degli investimenti «produttivi» tanto invocati dalle cosiddette sinistre (veramente sinistre, come paladine del Capitale e della sua sete di profitti), di consumi ridotti e, come è stato detto ufficialmente, di appoggio o almeno di benevola neutralità delle organizzazioni sindacali e (poiché di queste ci si può — da parte governativa — ben fidare) delle masse lavoratrici — che è, per fortuna, un'altra storia. Lavorare di più, consumare di meno (almeno in rapporto alla maggior «pena di lavoro»), fare i bravi: eccolo il messaggio di Capodanno, anzi di Capodaccennio! Ecco il messaggio di un capitalismo che non è mai sazio e, pidocchioso all'estremo, è però prodigo di retorica moralizzatrice e di cristiana pietà! Avremo, dopo la ricostruzione di dolce memoria, la ricostruzione; la pacchia degli investimenti, degli affari, delle intermediazioni, degli appalti; il paradiso dei Montagna: curvi sulle macchine e sulle zolle, gli operai se ne stiano a guardare sudando. E, per consolarsi, pensino al traguardo immancabile del 1965, si cibino del pane della speranza, si dissetino al fiasco della pazienza.

Voci bianche dietro l'altare della patria: Amen!

## COSTRUTTORI DI SEMINARI

In seguito ad un accordo intervenuto tra le autorità statali e l'episcopato polacco, nei giorni scorsi, — riferisce l'Unità del 4 dicembre — è stato inaugurato a Varsavia un nuovo istituto cattolico che ha preso il nome di Accademia di teologia.

La notizia segue di una ventina di giorni appena la pubblicazione sulla «Pravda» della risoluzione del Comitato centrale del partito comunista dell'URSS, che, come si ricorderà, verteva sulla posizione dei comunisti di fronte alla religione. In una lunga nota dedicata al commento della risoluzione, che apparve nel penultimo numero di questo foglio, dimostrammo, con citazioni di Lenin, come il modo di concepire la lotta antireligiosa dei dirigenti moscoviti si identifichi perfettamente, nella più generosa interpretazione, con i pregiudizi del materialismo ateo accettabile dalla borghesia, che pretende di spiegare le origini della religione, e quindi i mezzi per combatterla, al di fuori della teoria della lotta di classe.

Dimostrammo, altresì, con dati, cifre e statistiche, ricavate da un libro apologetico sulla Russia, come la pretesa separazione della Chiesa dallo Stato rimane in Russia, come in tutti i paesi capitalistici, una pura formalità costituzionale, essendo notorio che le chiese e i seminari si mantengono, in Russia, con il danaro e la protezione dello Stato. E

riproducemmo, sempre dal libro-bibbia del menzionato laudatore del regime, dati precisi che provano che lo Stato russo ricostruisce a proprie spese, nel dopoguerra, tutte le chiese distrutte dagli eventi bellici.

La notizia che giunge, fresca fresca, dalla Polonia non ci dice nulla che non sapessimo già; dietro il paravento delle opposizioni teoriche alla religione, il bastardo movimento stalinista, o democratico-popolare che sia, persegue una forcaiola politica di conservazione e rafforzamento della superstizione religiosa e dell'organizzazione chiesastica. Mentre, in Russia, Kruscev licenzia alle stampe una risoluzione del C.C. vidimata dalla sua firma, in cui si dichiara guerra (a chiacchiere) contro la religione in nome della scienza; in Polonia, a Varsavia, le autorità dello Stato demopopolare elargiscono al cattolicesimo polacco nientemeno che una Accademia di teologia! Se fosse vero quanto smammano i giornali che sostengono i governi democratici atlantici e il Vaticano, l'Accademia di teologia polacca avrebbe dovuto riunirsi nelle cantine di Varsavia, come i cristiani primitivi si riunivano nelle catacombe...

Alla inaugurazione solenne della nuova Accademia di teologia (uno degli aspetti della «rivoluzione» democratico-popolare è, dunque, la sostituzione del sostantivo «seminario» con quello di «accademia!») erano presenti i rappresentanti del governo popolare, i rettori dell'Università di Varsavia e di Cracovia e il rettore dell'Università cattolica (altro esempio di lotta antireligiosa!) di Dublino, numerosi docenti degli atenei polacchi e un folto gruppo di studenti. In rappresentanza dell'episcopato cattolico, il vescovo di Varsavia, monsignor Wacław Majewski, «ha celebrato una messa solenne e ha rivolto alla nuova scuola cattolica l'augurio di un proficuo lavoro al servizio della Chiesa cattolica e della Repubblica popolare polacca». (Unità)

Ecco come sono fatti gli stalinisti, i democratici popolari! Sul piano teorico, risputano le risciaccature nauseanti dei principi liberal-massoni del calibro della «libera Chiesa in libero Stato». Se poi il radicalismo fa voti, riesumano addirittura le posizioni di Lenin, attuali all'epoca della lotta rivoluzionaria contro il semifeudalismo zarista, che si imperniavano sulla formula: «la religione, affare privato di fronte allo Stato».

Il disegno strategico di costringere, sul terreno rivoluzionario, lo Stato semifeudale a trattare la religione come un affare privato, non perseguita certamente una mera riforma istituzionale, ma, al contrario, mira a separare il «potere temporale» zarista dal «potere spirituale», per indebolire entrambi e abatterli. Gli stalinisti pretendono di uniformarsi, nella pratica, a tale principio. Anche se lo facesse, non cesserebbero di essere dei controrivoluzionari, perché la rivoluzione comunista si lascia decisamente indietro la riduzione della religione ad «affare privato», lottando conseguentemente per la soppressione delle cause della religione.

I falsari stalinisti, i quali in tutti i campi della teoria rivoluzionaria, hanno devastato e compromesso i risultati faticosamente ottenuti, pretendono di rifarsi al principio dello «affare privato» in materia di religione. Ma che fanno in pratica? Costruiscono nuovi centri di diffusione delle credenze religiose, aprono nuove fumerie di «oppio del popolo», e mandano i rappresentanti dei loro governi a presenziare alle cerimonie inaugurali, essendo compreso nel loro mandato l'obbligo di assistere alla celebrazione delle messe propiziatorie!

Coloro, e purtroppo sono migliaia, che sognano di farsi partigiani fiorussi nelle eventuali future competizioni armate tra occidente ed oriente, sappiano che, tra le conquiste «storiche» da difendere, ci sono pure le accademie di teologia e le università cattoliche dei paesi di democrazia popolare.

(continua in 2.a pag.)

## Dietro le quinte della distensione

L'hanno scritto loro

### Sicilia «aggrottata»

«Preso nell'insieme la popolazione dei centri affollati che superano i ventimila abitanti (in Sicilia ventimila abitanti non sono eccessivi per un centro rurale), arriva a 423 mila unità con poco più d'ottantamila vani disponibili, ciò che dà un indice medio di 4,8 per stanza. E questa media sale a 5 nella provincia di Messina, a 5,60 in quella di Catania, fino al massimo di 5,80 a Caltanissetta. L'ESCAL ha un programma di edilizia popolare per sei miliardi, ma che cosa sono i 16.831 vani previsti con questa spesa a petto dei 240.000 che occorrono?»

«Intanto a Licata, uno dei Comuni più poveri della costa meridionale, tremila delle novemila famiglie vivono in una sola stanza. Sull'amena collina che domina la città, mille persone abitano case che in realtà sono stalle. A Modica mille e cinquecento famiglie stanno in ambienti che qualsiasi ufficio d'igiene del centro e del nord dichiarerebbe inabitabili. Nelle grotte della collina che guarda il centro cittadino altre decine di famiglie.

«Gli aggrottati sono una popolazione che ha caratteristiche sue. I vizi cardiaci, i reumatismi, il rachitismo sono malattie comuni, considerate come attributi della natura umana. Una vecchia mi fece toccare la coperta della branda su cui giaceva per i reumatismi: era madida. Quando mi fermai ad osservare un mulo che si trovava nell'unico punto asciutto della grotta, mi sentii addosso lo sguardo di gente che aspettava da me un elogio.»

(La Stampa, 14-12-54)

Qui non siamo più in città minori, ma nella capitale della Regione Siciliana, a Palermo. Scrive il Giornale del Mezzogiorno (6-12):

«Nel solo settore dell'edilizia civile, un recente rapporto dei Vigili del Fuoco accusa un fabbisogno urgente di ben quattordicimila vani abitabili. Ciò sta a significare che ben cinquantamila abitanti (il dieci per cento degli abitanti) risultano sprovvisti di alloggio.»

L'evoluzione della politica internazionale delle Potenze occidentali, che dalla sepoltura ingloriosa della CED sono passate con apparente continuità alla istituzione dell'U.E.O. (Unione dell'Europa occidentale), è un caso tipico della democrazia parlamentare. Si pretende che i programmi di politica interna ed estera siano formulati e varati nelle assemblee elettive, (parlamenti nazionali e l'ONU); in realtà, essi sono manipolati nel segreto dei maneggi della burocrazia statale e, negli incontri dei capi di governo.

Cosa è avvenuto nella situazione internazionale esistente nell'agosto scorso, data del naufragio della CED per l'opposizione aperta della Francia ed il boicottaggio dissimulato della Gran Bretagna, che possa spiegare il radicale capovolgimento delle rispettive posizioni francesi ed inglesi? Quando cadde la CED, le incomposte grida di giubilo dello stalinismo internazionale, cantante vittoria contro il «sovranazionalismo» imposto dagli Stati Uniti, dimostrarono quali erano gli obiettivi e le aspirazioni internazionali di Mosca. E' fin troppo ovvio che l'interesse di Mosca era, e rimane di impedire una coalizione delle Potenze occidentali sotto direzione americana. Fu l'unico dato sicuro ricavabile dall'esame della questione. Ma per quale ragione Francia ed Inghilterra sabotassero, apertamente o in maniera dissimulata, il progetto di riarmo della Germania, sostenuto dagli Stati Uniti, rimase inspiegato. E il mistero si infittì allorché negli incontri internazionali di Londra e Parigi, si decise di dare vita alla U.E.O. Che era successo di tanto determinante da indurre i governi di Londra e Parigi a dire «sì» alle stesse richieste cui avevano opposto, ciascuno a modo suo un netto «no»?

Come è noto, l'U.E.O. prevede la concessione della piena sovranità statale alla Germania, e la costituzione di uno esercito nazionale tedesco forte di mezzo milione di uomini, completamente armato da integrare, nella N.A.T.O. La CED, si ricorderà, fu bocciata dal parlamento francese proprio per il dichiarato timore verso il riarmo tedesco. Con che cosa si spiega la revisione politica operata da Parigi? E' stato diffuso, dai servizi pro-

pagandistici del governo di Parigi, la teoria che il mutamento di posizione della Francia di fronte al riarmo tedesco, sia da attribuirsi al fatto che la Gran Bretagna ha deciso, nelle conferenze internazionali citate, di «legarsi più strettamente alle sorti dell'Europa», accettando di mantenere permanentemente proprie truppe sul continente, e cioè in Germania. Ma è chiaro che non di garanzie inglesi la Francia aveva bisogno per acconsentire al riarmo tedesco.

Contro una eventuale aggressione del ricostituito esercito tedesco, la Francia, ancora prima di firmare gli accordi costitutivi dell'U.E.O., aveva più che sufficienti garanzie: il patto di Bruxelles del 1949 che impegna Francia, Inghilterra e Benelux ad aiutarsi reciprocamente in caso di aggressione tedesca; il Trattato della N.A.T.O. che fa obbligo agli Stati membri, tra cui gli Stati Uniti e il Canada, a portare aiuto militare a qualsiasi membro da chiunque attaccato; infine, il patto franco-russo del 1944, firmato a Mosca da De Gaulle. E scusate se è poco! Se una futura Germania

### Preveggenza Montecitoriana

Non si può negare ai nostri onorevoli rappresentanti la dote della previdenza: in mani loro, l'avvenire è al sicuro.

Infatti, un progetto di legge in attesa d'essere approvato contempla, a partire dal prossimo gennaio, la corresponsione al deputato che abbia raggiunto i 55 anni di età e abbia dieci anni di mandato parlamentare (o 60 anni d'età e cinque di mandato) una pensione mensile di 50.000 lire, aumentata di 5000 lire per ogni successivo anno di mandato fino a un massimo di 150 mila lire mensili. Quando poi al deputato che non ha il bene di essere rieletto, se ha meno di cinque anni di anzianità, dovrebbe percepire un premio di 600.000 lire, destinato a crescere corrispondentemente se gli anni di anzianità sono di più. Alla costituzione del fondo contribuirebbe mensilmente, secondo il progetto, il deputato con 9000 lire e la Camera con 12.500: l'onere complessivo per l'Esercizio sarebbe di

93 milioni l'anno (così, quanto meno, si legge sulla Stampa del 24 dicembre 1954). Come si vede, non soddisfatti del mensile di circa 300 mila lire, gli onorevoli hanno pensato all'avvenire: godranno di una pensione annua degna delle loro fatiche.

E, siccome praticamente il «personale dirigente» non si rinnova affatto, e sono sempre le stesse persone di tutti i partiti che girano sulla scena montecitoriana, si può ritenere che la famosa anzianità sarà raggiunta da tutti gli attuali votanti: gli onorevoli saranno a vita funzionari pagati dallo Stato, cioè da noi, dei quali si presume, ahimè, che tutelino gli interessi, senza contare che, facendo parte essenziale dell'attività affaristica svolta da tutti i partiti, hanno assicurata una tangente di cui nessuno saprà né potrà mai sapere l'entità, e per tacere degli altri vantaggi «professionali» derivanti dal possesso del mandato.

Oh, magnifica preveggenza dei nostri padri coscritti!

# Dietro le quinte della distensione

della Cina e nega a Pechino il diritto ad essere ammessa nell'ONU. E' noto che la politica filo-cinese di Londra viene determinata, oltre che dalle sollecitazioni delle Banche della City, che tendono a riannodare i legami commerciali col mercato cinese, dalla ostinata politica « neutralista » della India che teme un rafforzamento delle influenze americane in Asia, e, in particolare, nel vicino Pakistan, col quale l'India ha incandescenti contese territoriali (Cascemir). Senza contare che Londra si attende dalla pacificazione dell'Asia la fine dei movimenti partigiani nei possedimenti che ancora le restano (Malesia, ad esempio). Contemporaneamente, Londra non ha mai nascosto le sue aspirazioni ad intensificare gli scambi commerciali con la Russia.

Orbene, negli ultimi giorni, il governo di Washington ha dato inequivocabili prove della sua disposizione ad orientarsi verso un cambiamento di politica estera tale da soddisfare la Gran Bretagna e sanare, perciò, l'annoso conflitto anglo-americano. Non si esagera, infatti, definendo il recente patto difensivo concluso tra Stati Uniti e Ciang Khai-scekh una vittoria della diplomazia britannica. Con esso, in pratica, gli Stati Uniti hanno fatto il primo passo verso il riconoscimento ufficiale della Cina, che Londra da tempo ha effettuato e raccomandato ai suoi alleati. Il trattato, secondo quanto riferito da Foster Dulles il giorno della firma, prevede l'assistenza militare al governo di Formosa in caso di attacco cinese all'isola e, quindi, azioni armate contro la terraferma cinese. Ma, da parte sua, Ciang Khai-scekh si impegna a rinunciare ad ogni azione provocatoria contro la costa cinese. E' chiaro che, al di là di ogni eufemismo, sono gli Stati Uniti che si impegnano solennemente a deporre ogni piano di rinvincita contro il governo di Pechino e a rinunciare alla riconquista armata della influenza in Cina. Ma è chiaro che assumere l'obbligo di impedire attentati alla esistenza fisica del regime dominante in Cina, equivale a un riconoscimento « de facto ». E come non vedere che da tale posizione a quella propria della Gran Bretagna, non c'è che un passo?

In materia di relazioni con la Russia, poi, sono arrivate da Washington notizie di prima mano che annunciano la decisione di Eisenhower di accettare, contro il parere di una forte corrente del Pentagono, la tesi di Churchill della « coesistenza pacifica » con l'Oriente. La notizia è da collegare con le dichiarazioni fatte da Mendès-France nel suo recente discorso all'ONU, e prospettanti l'eventualità che dopo la ratifica degli accordi U.E.O., il blocco occidentale, rafforzato dall'ingresso della Germania riarmata nel sistema di alleanze occidentali, proponga a Mosca un negoziato tendente al raggiungimento di un equilibrio tra i blocchi, cioè alla soprattra « distensione ». Ora non solo il Governo di Washington si è astenuto dallo smentire Mendès-France ma ha dichiarato di essere d'accordo con lui.

Il conflitto anglo-americano, come si vede, si conclude con il prevalere delle posizioni britanniche. Se poi si considera che, nelle ultime settimane, il presidente degli U.S.A. ha adottato misure che facilitano le importazioni dagli Stati europei, si comprende come Londra possa ritenersi soddisfatta. Ma se Londra, che all'epoca della battaglia per la CED sormontamente fu con gli anticomunisti e quindi contro il Dipartimento di Stato, oggi muta parere ed accetta il riarmo tedesco, inducendo la Francia a fare altrettanto; se, d'altra parte, gli Stati Uniti, quasi fino ad ieri hanno condotto l'opposizione internazionale contro la Cina « comunista » e quindi contro la politica cinese di Londra, oggi si avvicinano di molto al punto di vista britannico; non si deve vedere tra le due rispettive inversioni di posizioni un rapporto causale? Sì, certamente. E lo stesso discorso vale per l'ammorbimento delle maniere americane verso la Russia. I cugini anglosassoni trattano i loro affari in contanti.

## U. E. O.: I gangsters imperialisti a nozze

Un altro fatto nuovo, avvenuto questa volta nelle relazioni tra Francia e Germania, ha accompagnato il varo dell'U.E.O. Crediamo di aver dimostrato a sufficienza che l'opposizione al riarmo tedesco non è imposto al Governo di Parigi dal... timore del riarmo. Quello che la Francia teme di perdere, a seguito della elevazione della Germania a Stato sovrano debitamente armato, è l'annessione di fatto della Sarre. Non è affatto una preda paragonabile a Briga e Tenda, il bacino industriale della Sarre!

Basta qualche cifra per far comprendere come la Francia sia disposta a sabotare ogni piano americano di coalizione europea che non presupponga il riconoscimento definitivo del predominio francese su questo centro nevralgico della produzione carbo-siderurgica europea. La produzione di acciaio della Sarre si avvicinò nel 1953 ai tre milioni di tonnellate annue. Si tratta di un piccolo territorio di 2.567 chilometri quadrati, ma che alberga ben oltre una trentina di altiforni. E se fosse questione dell'acciaio soltanto, già la Francia avrebbe mille ragioni per rifiutarsi di riconsegnare la regione alla Germania. Ma la ricchezza principale della Sarre non è l'acciaio, benché la siderurgia locale occupi il quinto o il sesto posto nella graduatoria degli Stati europei atlantici, ma è costituita dal carbone, la cui produzione superò, nel 1952, i sedici milioni di tonnellate. Se si tiene conto che la Francia è afflitta da una seria scarsità di carbone che la pone in gravi condizioni di inferiorità nei confronti dei produttori dell'Europa occidentale (Inghilterra, Germania) e limita lo sviluppo della siderurgia nazionale, si comprende perché lo scioglimento del parlamento di Parigi, stalinisti in testa, consideri la Sarre un lembo della Francia.

Per le stesse ragioni che muovono le ingordigie dei magnati carbo-siderurgici di Parigi, il governo di Bonn difende, a denti stretti, i suoi asseriti diritti sul territorio. La contesa raggiunse, negli ultimi tempi, altissimi gradi di temperatura, e si arrivò al punto che la Francia negò ai partiti filotedeschi della Sarre di svolgere la loro attività. Chiaro che non si trattava di una questione interna del territorio, dato che facilmente si ravvisano, dietro i partiti sarresi filotedeschi, la lunga mano del Governo di Bonn. Ma, mentre maturava il piano U.E.O., si è assistito ad un sensibile mutamento politico del governo di Parigi, il quale ha restituito ai partiti filotedeschi sarresi il diritto di svolgere attività elettorale. Ciò non significa che il governo di Parigi abbia acconsentito ad allentare la presa sul territorio: il pieno controllo da parte delle banche francesi degli altiforni, delle miniere e delle ferrovie della Sarre, riduce questo territorio, ad onta della pretesa autonomia della dieta locale, ad un possedimento francese. Tanto è vero che, dal 1947, la moneta ufficiale della Sarre è il franco.

Riconosciuta la pratica impossibilità di conciliare gli opposti interessi francesi e tedeschi nella Sar-

(continua dalla 1.a pag.)

re, i supremi consessi della pirateria capitalista di Occidente, hanno ricercato una soluzione di compromesso. Hanno indotto, cioè, il governo francese ad ammettere il capitale tedesco nello sfruttamento dell'Africa francese, con la partecipazione di altri Stati occidentali. Per ora si è alla fase dei contatti tra emissari di banchieri francesi e tedeschi, ma l'affare si preannuncia di colossali dimensioni. Che gli Stati Uniti manovrino dietro le quinte, risulta da quanto scriveva un giornale parigino, il « Paris Presse ». « Si tratta di una operazione in cui i principali gruppi finanziari di Francia e Germania dovrebbero essere rappresentati insieme a quelli belgi, olandesi, italiani e svizzeri. Secondo gli esperti bancari, il sistema dovrebbe essere il più largo possibile, data l'importanza dei capitali necessari ad una seria valorizzazione dei territori africani. Nessun Paese europeo, da solo, potrebbe bastarvi. Ed anzi, la collaborazione del capitale americano è augurabile ».

In politica, come nei rapporti sociali, non avviene nulla che non sia imposto da materiali esigenze della produzione e della dominazione di classe. La dichiarata predisposizione della Francia ad ammettere i capitalisti stranieri nello sfruttamento economico del Continente nero, apparente generosità che contrasta stranamente con l'ostinato rifiuto ad aprire un benché minimo spiraglio alla penetrazione tedesca nella Sarre, non si spiega soltanto con la riconosciuta impossibilità di adeguati investimenti di capitale francese in Africa. La realtà è che l'impero coloniale dell'Africa settentrionale, ben più gelosamente covato che i possedimenti asiatici, non è stato mai così sgangherato come oggi: la rivolta fiammeggiante in Marocco, in Tunisia e persino nell'Algeria che ha statuto di dipartimento. Né i centri esteri del nazionalismo africano si trovano solo nell'Egitto e nel Marocco spagnolo, ma si annidano in territori, quali le regioni di frontiera della Tripolitania, soggetti alla giurisdizione di governi perfettamente controllati da Londra e da Washington.

Sarebbe perlomeno azzardato, non essendo documentabile, arguire che i governi americano ed inglese si astengano deliberatamente dal prendere misure atte a facilitare la repressione francese in Africa. Ma di certo c'è che l'aperta difesa del co-

lonialismo francese svolta dall'imperialismo americano in Asia, come nel caso della guerra d'Indocina, contrasta con l'agnosticismo del governo di Washington in merito alle profonde agitazioni suscitate nell'Africa del Nord dal nazionalismo arabo. I motivi che determinano tale linea di condotta sono intuitivi, se si considera che le concessioni più importanti per la coltivazione di pozzi petroliferi che le gigantesche compagnie petrolifere americane si sono accaparrate all'estero, anche in associazione con i trust inglesi, gravitano nella estesa zona degli Stati arabi del Medio Oriente. La imprescindibile esigenza di tenersi buoni i governi arabi, che a loro volta non possono recidere i legami che li uniscono al generalizzato movimento indipendentista in atto nell'Africa del Nord, impedisce, più che tutte le ipocrite ideologie anticolonialiste sciorinate dal Dipartimento di Stato, che il governo degli Stati Uniti possa prendere aperta posizione contro gli infuocati nazionalismi che minano la potenza francese in Marocco, in Algeria, in Tunisia.

La Francia risente acutamente del mancato appoggio americano, che in Asia, gli è valsa la conservazione di almeno metà dell'Indocina. La compartecipazione del capitale americano al progettato Pool finanziario delle sei Nazioni europee per lo sfruttamento dei territori africani francesi, che viene invocata dalla stampa parigina, costituirebbe, in sostanza, un rafforzamento delle posizioni di predominio che la Francia vede pericolare in Africa. Evidentemente, oltre a rappresentare una contropartita concessa alla Germania in cambio della rassegnazione tedesca alla perdita della Sarre, la chiamata del capitale euro-americano in Africa, equivarrebbe ad un sostanziale rigetto di tutte le rivendicazioni indipendentistiche del nazionalismo arabo e, sotto il pretesto di una sorta di internazionalizzazione della gestione economica, perpetuerebbe la dominazione coloniale della Francia.

Così, un poco alla volta, si rendono visibili, attraverso i loro risultati, i segreti mercanteggiamenti che i governi di Inghilterra, Francia, Germania, e degli Stati Uniti hanno condotto, non escludendo gli altri membri della costituenda Unione europea occidentale, per arrivare agli accordi di Londra e di Parigi. E' chiaro che la concessione della sovranità alla Germania, la sua inclusione nel Patto atlantico, la costituzione di un esercito nazionale tedesco, sono soltanto un risultato della ribadita santa alleanza del-

l'imperialismo occidentale. L'obiettivo principale, lo scopo essenziale, della nuova coalizione internazionale è costituito dalla messa a punto di un meccanismo economico-politico che dovrà permettere agli associati imperialismi di serrare le fila della classe borghese dominante, di stringere in un cerchio di ferro gli sfruttati di tre continenti, di imprimere un più veloce ritmo all'accumulazione del capitale.

Il presidente Eisenhower non ha annunciato recentemente che il conflitto tra Occidente e Oriente potrà trasferirsi, nel prossimo futuro, dal terreno degli scontri militari periferici (e intendeva alludere alla Grecia, alla Corea, all'Indocina) su quello economico? E che significa, nella bocca dei Mendès-France, dei Churchill e degli Eisenhower, la proposta di arrivare ad un « modus vivendi » con la Russia, dopo la ratifica dell'U.E.O.? Dato che la eventuale probabile intesa tra Oriente ed Occidente porterebbe, come da tempo si affannano a predicare il Governo di Mosca e i suoi seguaci, ad una intensificazione degli scambi commerciali Est-Ovest, il piano occidentale non può mirare ad altro che ad estendere la immensa riserva di caccia dell'imperialismo occidentale, fino ad includervi i mer-

cati di Russia, di Cina, delle democrazie popolari.

Accetteranno la Russia e la Cina di entrare a fare parte integrante del formidabile cartello dei gangsters imperialistici, pervenuti alla regolazione dei conti e delle controversie intestine per fronteggiare, tutti uniti, le resistenze della classe lavoratrice mondiale e rinserrarla in una più spietata trappola di ferro? Accetteranno, le potenze che si spacciano per baluardi del socialismo, di gettare in pasto agli imperialisti occidentali, che già dispongono dispoticamente dei proletari di razza bianca e nera, le enormi masse contadine e proletarie di razza gialla? Accetteranno di vieppiù rafforzare il Leviathan americano, ricavandone un contingente vantaggioso politico? Nell'imminenza della ratifica dell'U.E.O., il governo di Mosca minaccia di muovere il cielo e la terra contro gli occidentali. Ma già altra volta lo abbiamo visto passare dalle più veevimenti minacce a insuperate forme di intima cooperazione con Washington e Londra, cooperazione suggellata da fiumi di sangue dei proletari russi, condotti prima alla guerra con Hitler, poi alla lotta contro Hitler, a fianco delle democrazie anglo-sassoni.

Il feroce capitalismo russo non può rinnegare se stesso; continui nella « opposizione » all'America, o passi alla sospirata attuazione della « distensione », sarà spinto, in ogni caso, da esigenze di rivalità imperialistica.

# Fine d'anno

La discussione alla Camera francese ha messo in luce, se non altro, che cosa valgono la volontà — o meglio le velleità — e i desideri del singolo (non parliamo poi della « sovranità popolare ») di fronte ai potenti interessi, di natura internazionale, che agiscono come giganteschi campi magnetici sulla politica di tutti gli Stati borghesi. Solo i gonzi potevano credere che, dopo aver detto « no » per un residuo di resistenze « sezionali », l'Assemblea non avrebbe detto « sì », con pochi voti di maggioranza per salvare la faccia, di fronte alla tacita pressione di quei campi di forza.

Lo imponevano non soltanto i campi di forza americano ed inglese: era per lo meno buffo che l'Assemblea scendesse nel cosiddetto patetico del ricordo di Armino, della triplice batosta subita ad opera degli eserciti tedeschi, quando la collaborazione tedesco-francese è già in pieno sviluppo, e si legge,

per esempio su 24 Ore, che il gruppo francese Sidechar ha acquistato nell'estate scorsa la maggioranza delle azioni di una miniera della Ruhr con l'intesa che i circa 15 miliardi di franchi versati ai proprietari, eredi Flich, venissero impiegati da questi (« e il generale dal capitalismo tedesco ») all'acquisto di partecipazioni azionarie in imprese francesi, specie nel campo aeronautico (i 15 miliardi sono stati anticipati dallo Stato francese; figurarsi se avrebbe voluto perderli...), e si parla già, da parte francese, di investimenti in acciaierie tedesche e, da parte tedesca, in imprese aeronautiche da impiantare nell'Africa del Nord e nella Francia del Sud, e nelle stesse industrie chimica e automobilistica.

D'altra parte, non è forse trapeolato che il vero cemento dell'opposizione (per modo di dire) a Mendès-France era costituito dalla reazione suscitata in certi gruppi industriali dai provvedimenti anticollaudici del Governo, appunto in nome di questi insigniti della Bidon d'Onore dei lattai del Minnesota? Pressioni grandi e piccole, tacite e aperte, hanno fatto il voto, come sempre. Nulla di nuovo; ma utile da ricordare. Quanto agli staliniani, non hanno trovato di meglio — com'era naturale, per gli eredi dello scioglimento francese — che confondere i propri voti con quello dei sognatori del fantasma della « grandeur de la France », la cui rinnovata baldanza è uno dei pochi frutti di cui possa vantarsi il « progressista » uomo-nuovo, Mendès.

La stessa incertezza del voto riflette però l'azione anche di altri campi magnetici: quelli della pacificazione Est-Ovest e della riapertura degli scambi fra una parte e l'altra della famosa Cortina di Ferro. Giacché questa tendenza all'accordo è reale come sono reali gli interessi che hanno presieduto al voto positivo sull'Unione Europea, e non li contraddice: in campo d'affari, non c'è mai nulla di contraddittorio! I primi a saperlo sono gli staliniani, oggi agitati lo spettro di un conflitto prossimo — pur sapendo benissimo che si naviga a tutto vapore verso l'abbraccio. (Non parla anche il Pontefice di « pacifica coesistenza »?)

Si capisce perciò anche la caduta in disgrazia definitiva dei Dedjer e dei Gilas jugoslavi, troppo pencolanti verso le democrazie occidentali nel momento in cui, per alcuni Paesi, si profila la grande e fertile occasione di far da « onesti sensali » ai commercianti fra i pacifici convenienti di domani, e di mantenere quindi traducendola in soldoni una posizione di cosiddetta equidistanza dai non meno cosiddetti estremi. Tito e seguaci (si veda Risorgimento Socialista per l'Italia) sono oggi i più fedeli seguaci di quella teoria della coesistenza pacifica (unica a soluzione... che possa evitare ai popoli di tutto il mondo le terrificanti distruzioni della guerra atomica), come scrive il suddetto organo che già fu di Stalin, a ulteriore riprova che nessuno era ed è più stalinista di questi « socialisti-in-un-solo-paese » bruciati in effigie come eretici.

Tutto sommato, i mercanti non hanno dunque ragione di lamentarsi degli scarsi affari di Natale e Capodanno: il 1955 è loro!

# LA SPARTIZIONE HITLERO-STALINIANA DELL'EUROPA

(continuazione dal numero precedente)

Gli storici su ordinazione e i cagliostro versipelli dello stalinismo, ricostruendo la storia « a posteriori », sono sempre pronti a raccontare il mirabile doppiogioco che la Russia avrebbe esperito, accordandosi con la Germania nazista. Del resto, che potrebbero fare se non spacciare la ridicola panzana che il governo di Stalin mirava, firmando il patto russo-tedesco, a... distruggere il nazismo? Essi non possono ovviamente guardare in faccia la realtà. Ciò non toglie che il patto russo tedesco dell'agosto 1939 diede il via alla seconda guerra mondiale, e costituì il presupposto diplomatico della spartizione dell'Europa nelle zone di influenza russa e tedesca. Sono noti gli avvenimenti che seguirono la firma del patto. Il 1.º settembre le truppe tedesche invasero la Polonia; il 3 Gran Bretagna e Francia, seguite dall'Unione Sud-Africana e dal Canada, dichiararono guerra alla Germania; il 17, cioè otto giorni dopo l'inizio della battaglia decisiva per Varsavia, le truppe di Stalin invadono da est la Polonia. Presa di fronte e alle spalle dalle armate tedesche e russe, la Polonia veniva rapidamente sconfitta e spartita dagli invasori. Negli stessi giorni la Russia costrinse le repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania) a firmare patti che le garantivano diritti di parzialità occupazione. La Finlandia che rifiutò di sottostare ad analogo regime fu invasa dalle truppe russe, piegata e costretta a cedere alla Russia l'istmo di Carelia e l'uso della penisola di Hangò.

L'anno 1940 vide i pieni risultati dell'intesa di guerra russo-tedesca. Nella primavera, le armate hitleriane occuparono la Danimarca e la Norvegia (aprile), l'Olanda e il Belgio (maggio), costrinsero gli inglesi ad imbarcarsi a Dunquerque e piegarono la Francia (giugno). Successivamente, si sviluppava l'azione tedesca ad Est: la Bulgaria fu occupata nel marzo 1941, la Romania nell'ottobre; nei Balcani, la

guerra iniziata da Mussolini contro la Grecia nell'ottobre 1940, fu condotta a termine, nel maggio dell'anno successivo, per l'intervento dei tedeschi. La Grecia veniva interamente occupata, seguendo di qualche settimana il destino della Jugoslavia, sgominata nello spazio di una decina di giorni dai colpi micidiali della « guerra-lampo ». Mentre il fascismo hitleriano, avendo le spalle guardate dall'alleato russo, faceva preda a Nord e a Sud, ad Est e ad Ovest, assoggettando praticamente all'intera Europa continentale alla durissima dittatura della « Gestapo » e delle S.S., non meno fruttuosamente la Russia staliniana rapinava a man salva nella zona di influenza che la Germania nazista le aveva riconosciuta. La Lituania, la Lettonia, l'Estonia furono incorporate nell'URSS; la Bessarabia e la Bucovina settentrionale, tolte alla Romania, costituirono la Repubblica sovietica di Moldavia. Della spartizione della Polonia e delle annessioni a danno della Finlandia si è già detto. La rottura fra Germania e Russia avvenne poi per l'impossibilità di conciliare gli appetiti imperialistici dei due: non per altro (vedasi l'incontro di Berlino e le richieste di Mosca).

La propaganda staliniana ama diffondersi sulle gloriose imprese guerresche che la Russia condusse dopo il fatale 22 giugno 1941, data dell'attacco di Hitler alla ex alleata Russia. In materia la stampa aulica stalinista abbonda di omeriche esaltazioni del valore e dell'eroismo russo. E' innegabile che Mosca reagì in maniera furibonda al tradimento tedesco. E lo potette, perché fu involontariamente favorita dalla politica di bestiale oppressione e di sterminio che i nazisti condussero nei territori russi occupati, provocando in tal modo l'odio delle popolazioni, che sfociò nel partigianismo, e permettendo al governo e al partito stalinista di in-

vocare l'Unione nazionale contro lo invasore. Su tale capovolgimento dei rapporti russo-tedeschi, tutte le « Unità » del mondo sono felicissime di comporre inni. Ma su ciò che accadde prima del 22 giugno 1941, esse preferiscono trattenerci poco, e si capisce il perché. Gli è che questa data concluse il biennale predominio russo-tedesco, nazistalinista, sull'Europa, che, qualunque interpretazione si dia al fatto, ebbe, per l'atterramento della Francia e il temporaneo isolamento della Gran Bretagna, due soli padroni: Hitler e Stalin.

E allora si comprende quale fondamento avessero le mostruose accuse che l'ex menscevico Viscinskij lanciava addosso ai vecchi capi bolscevichi che i traditori staliniani gli gettavano in pasto. Agenti hitleriani furono, quelli sì, i capi dei partiti comunisti asserviti al governo di Mosca, i quali, finché il nazismo e lo stalinismo rimasero attruppati e insieme si spartirono l'Europa, si mantennero neutrali nella lotta scoppiata tra gli occupanti nazifascisti e i partigiani dei partiti democratici-antifascisti. Non che si voglia revocare la posizione di assoluto rifiuto, e di schifo, del cosiddetto mondo libero della democrazia parlamentare, ma solo per seguire per un momento lo stesso modo di ragionare degli stalinisti, bisogna pur dire che mentre il gen. De Gaulle, emigrato in Inghilterra, organizzava, fin dall'ottobre 1940, la cosiddetta Resistenza all'occupazione tedesca, Thorez esaltava la guerra russo-tedesca. Solo all'indomani dello scoppio della guerra tra le alleate Germania e Russia, Thorez diventò amico e socio di De Gaulle! Prima agenti hitleriani, poi turiferi della democrazia...

Ad onta dei processi e delle fucilazioni, ordinate da Stalin ed eseguite dal boia Viscinskij, la distruzione dell'opposizione interna allo stalinismo, non fu altro che l'aspet-

to russo della marcia mondiale del totalitarismo e della preparazione del secondo massacro imperialista. L'attuale Stato totalitario russo non poteva che fondarsi sulla estirpazione di ogni opposizione interna, specialmente in quanto essa si riferiva al movimento rivoluzionario comunista che lo stalinismo aveva arrestato e capovolto.

La nessuna credenza che abbiamo nelle pretese capacità dei « grandi » uomini di funzionare come motori della storia, non ci esime dal detestare, anche personalmente, i nemici del comunismo. Viscinskij è morto, com'era vissuto. Fra menzogne convenzionali ed ipocriti formalismi si svolse il film macabro della sua vita di funzionario dello Stato sovietico, di riempitore delle fosse comuni di Stalin; fra le fredde e protocolari cerimonie della industrializzazione propagandistica del cadavere « illustre », si è concluso il suo tragitto post-mortale, dal marciapiede di Park Avenue, a New York, ove ve lo inchiodava un repentino attacco cardiaco, fino alle feticcistiche mura del Cremlino, nel cui spessore hanno depositato, con barbarico rito, le sue ceneri. Era un onorato boia messo in pensione, remunerato dei servizi resi ai padroni con cariche diplomatiche. L'ironia della sorte ha voluto che tirasse le cuoia proprio a New York, nel baluardo della democrazia, per la quale aveva combattuto da menscevico. Da giovane, contro il bolscevismo, aveva auspicato l'avvento in Russia della democrazia parlamentare, e solo rinnegò la democrazia per la dittatura, quando fu ben certo che non era più in piedi la dittatura del proletariato, fondata da Lenin e dai bolscevichi, ma stava prendendo il sopravvento la dittatura capitalistica di Stalin. Di quanti Viscinskij sono pieni i partiti comunisti odierni! Come tutti i boia, è morto spargendo puzzo di carneficina e di sangue. Chi poteva commuoversene?

# RUSSIA e RIVOLUZIONE nella TEORIA MARXISTA

## (Rapporto alla riunione interfederale di Bologna)

Segue:

### Parte I. RIVOLUZIONE EUROPEA ED AREA "GRANDE SLAVA," (cfr. numero precedente)

#### 22. Consegna di Engels sulle cose russe

Avete ascoltato, nell'advocatus diabolus che parlò in fine della precedente puntata, un principe del foro storico. Vana sarebbe la speranza di rispondergli con un rigido e mistico enunciato canonico di fede. Tagliare il cordone ombelicale che lega alla rivoluzione borghese la rivoluzione proletaria, perché questa viva da sola, non è operazione che si fa nella « coscienza » del partitante politico: la fa la storia, e dipende dai luoghi e dai tempi e dalla vitalità della figlia, e la tempestiva morte della madre: che non riesca essa nel tentativo di Saturno, di mangiarsi lui i figli per evitare la successione. Nel che la moglie Rea li fece fesso, facendogli ingurgitare grossi sassi avvolti da sugo di pomodoro.

Il nostro avversario, cui abbiamo fatta la concessione di una chiarezza da lui coi propri mezzi non raggiunta, e che attingere mai gli conviene, vuole farla alla Saturno, tagliare lui il cordone a tempo opportuno e fare il nodo dalla parte sua cantando il miserere all'esangue cadavere bambino della rivoluzione comunista. Gli risponderemo a dovere, e un giorno faremo il nodo dalla parte nostra, ma la soluzione non sarà quella di tagliare noi, dovunque comunque e *quandocumque* (in un momento qualsiasi), alla cieca.

Il campo russo è un caso ormai cruciale di questo duro conflitto. Noi, che non pretendiamo di lavorare materiale originario, e costruire dalla base alla sommità un trattato da biblioteca, ma facciamo opera di parte avventurandoci in tutte le direzioni, abbiamo iniziato il confronto con il riallineamento di quanto l'armamentario di partito contiene, nella fase Marx-Engels, e siamo giunti, utilizzando questo arsenale, alla finale riserva di cospique e ben conservate munizioni: lo scritto di Federico Engels su « Cose Sociali della Russia ».

Tale scritto risale al 1875, e fu allora preparato di intesa con Marx, e facendo base su una sua celebre lettera in risposta ai quesiti russi. Engels lo ripubblicò nel 1894 e sentì il bisogno di dargli di una appendice della più grande importanza. Le risposte del marxismo alle domande sul futuro sono sempre *alternative*. Contengono un *se*. Se voi cani borghesi andrete all'inferno, sarà per via di dittatura e terrore, per via di legalità e pace. Le certezze sono quelle negative: se il proletariato sarà tanto cogliore da voler costruire il socialismo per via pacifica e costituzionale, allora sarà fregato. E così in tutti gli esempi, e in questo per noi famoso: la Russia abbrevierà il cammino al comunismo SE ci sarà la rivoluzione proletaria in Europa.

Allora non crediamo con fede incondita nella *immancabile* rivoluzione proletaria? Solito modo di porre la cosa! La diciamo in cento passi immancabile, sulla base di una ipotesi comune all'avversario: che continui lo sviluppo delle forze produttive nelle forme e entro l'involucro capitalistico, che in tal caso dovrà scoppiare. Ma ogni previsione è condizionata. Tutti gli antichi oracoli si leggevano in due modi: e noi non pretenderemo mai ad oracoli. La profezia non è per il fesso. E per fesso non si intende chi di cervello ebbe poca ragione in retaggio, ma chi è inchiodato al determinismo di interessi di classe, e anche di classe di cui non è membro. Sciogliamo dunque, o Edipo, questo nuovo incapsulato vero!

Nel 1875 si era considerata possibile una rapida marcia al socialismo in Russia, su una chiara ipotesi storica: caduta del capitalismo zarista e caduta del capitalismo occidentale, non « sfasate », ma contemporanee.

Ai due dati tradizionali: funzione controvolutaria dello stato autocratico russo in Europa, sia per le rivoluzioni liberali

che per quelle socialiste — imminezza di una rivoluzione liberale contro lo zarismo — era stato aggiunto il terzo tema, che Engels pone allo studio: possibile saldatura in Russia tra sopravvivenze di comunismo primitivo e avvento del socialismo proletario moderno.

Al 1875 la saldatura appare ancora possibile sotto quel ripetuto SE. Al 1894 questa alternativa positiva appare meno probabile, per lo sviluppo del capitalismo (dichiarato pure *inferno* capitalista) in Russia. Engels lo afferma.

Oggi 1954 l'alternativa è scomparsa, perché è scomparsa la « condizione necessaria ». Lo stato zarista è stato distrutto e disintegrato totalmente. Gli stati capitalisti sono solidamente al potere in tutto l'Occidente.

Se avessimo accorciato o addirittura saltato il capitalismo l'oracolo marxista sarebbe chiaramente in difetto. Non abbiamo accorciato un accidente. Europa, non Russia, in tutto difetto.

#### 23. L'improba fatica

Colla prefazione 1894, Federico Engels vuole quasi giustificare il poco apporto del marxismo classico alle questioni russe.

L'ultimo articolo: « Cose sociali della Russia » apparso egualmente in apuscolo separato nel 1875, non poteva venire ristampato senza una più o meno ampia appendice. La questione per il futuro delle *comunità agricole russe* preoccupa sempre più i russi che si curano dell'avvenire economico del loro paese. Tra i socialisti russi la lettera da me citata di Marx ha avuto le più svariate interpretazioni. Ancora di recente parecchie volte mi venne chiesto da russi che abitano in Russia o all'estero, di esprimere la mia opinione su questo problema. Io mi vi sono rifiutato a lungo, poiché so troppo bene come siano insufficienti le mie nozioni sui particolari della condizione economica della Russia; come posso io preparare il terzo volume del « Capitale », ed inoltre studiare la veramente colossale letteratura in cui la vecchia Russia, come Marx amava dire, raccoglie innanzi alla sua morte il suo inventario? Ora la ristampa delle « Cose sociali della Russia » è desiderata urgentemente, e questa circostanza mi costringe, per dilucidare quel vecchio articolo, a compiere delle ricerche per trarre dalla comparata investigazione storica dell'odierna condizione economica della Russia, alcune conclusioni. Queste *non sono esplicitamente favorevoli* al grande avvenire delle comunità russe; d'altra parte cercano di stabilire che la soluzione che si approssima della società capitalistica nell'Occidente, porterà pure la Russia nella condizione di *raccoltrice* notevole della sua *inevitabile* marcia *attraverso il capitalismo*.

Londra, 3 gennaio 1894.

Il risultato che qui l'autore anticipa si troverà svolto a fondo nella Appendice; per ora seguiremo lo scritto nella redazione del 1875. Engels, dopo aver esclusa dalla stampa in opuscolo la parte personale della sua polemica di allora col russo Tkatchoff di tendenza bakuniniana, prende ovviamente le mosse dalla prima delle tesi marxiste sulla funzione politica della Russia in Europa. Sia consentito ancora citare: « Lo svolgersi degli avvenimenti in Russia è della più grande importanza per la classe operaia tedesca. L'esistente impero russo forma l'ultima grande riserva di tutta la reazione dell'Europa occidentale. Ciò apparve apertamente nel 1848-49. Poiché la Germania trascorse nel 1848 di far sorgere la Polonia e di occupare la Zar russo con la guerra (come dal principio aveva chiesto la « Neue Rheinische Zeitung ») lo stesso Zar poté nel 1849 abbattere la rivoluzione ungherese, avanzantesi fino alle porte di Vienna, nel 1850, assidersi giudice in Varsavia sull'Austria, la Prussia e i piccoli Stati tedeschi e ristabilire il vecchio Bundestag (oggi lo ha ristabilito l'America!) la nostra teoria è che usciamo da un secolo che non ha cambiato niente ». E ancora pochi giorni fa — al principio del maggio 1875 — lo Zar russo, esattamente come venticinque anni or sono, ha ricevuto in Berlino l'omaggio dei suoi vassalli e provato che egli è ancora l'arbitro dell'Europa ».

Qui si ripete il deciso teorema: « Nessuna rivoluzione può nella Europa occidentale vincere definitivamente, finché le sussiste accanto l'odierno Stato russo. Ma la Germania è il suo più prossimo vicino, alla Germania spetta dunque il primo urto dell'esercito della reazione russa. La caduta dello Stato russo, la dissoluzione dell'impero russo è una delle prime condizioni della vittoria del proletariato tedesco ».

L'avverbio *definitivamente* è stato posto da Engels pensando alla vittoria momentanea della Comune di Parigi. Dietro la terza repubblica erano i prussiani di Bismark, dietro questi i cosacchi di Alessandro. Caduto nel 1917 lo stato russo, sorse la Comune di Berlino alla fine del 1918; il boia di allora, noto a noi, non lo poteva essere ad Engels; la degenerata socialdemocrazia traditrice. Il tagliatore di garretti di oggi è l'ondata dell'opportunismo stalinista. Il capitale governa la Europa, il proletariato serve e giace. Abbiamo così fatto raffreddare il caldo cadavere dello zar giustiziato.

Ed altre parole formidabili, anticipate 42 anni. « Ma questa rovina (dello Stato russo) non deve assolutamente venire dal fuori, quantunque una guerra esterna possa molto affrettarla. Nell'interno dello stesso impero russo vi sono elementi, i quali vigorosamente lavorano alla sua rovina ».

Con questa affermazione andiamo a bandiere spiegate contro la tesi che materialismo storico e lotta di classe cessino di valere alle frontiere di Moscovia. Engels passa ad elencare questi nemici interni. Egli parte dai polacchi, che sono ai conati di una rivoluzione nazionale e borghese. Suggestivamente si afferma il legame tra rivolta in Polonia e rivoluzione in Europa, anche rivoluzione proletaria (tesi tanto cara a Marx) 1812. Napoleone primo tradisce la Polonia trattando la pace col vinto Zar, e si consacra (oh genio!) agli infernali iddii della controrivoluzione. 1830 e 1846. Fa altrettanto la monarchia « borghese » di Francia, e cadrà. 1848. Altrettanto la repubblica borghese, e cadrà. 1855 (pace dopo la Crimea) e 1863 (insurrezione di Varsavia). Tradisce i polacchi anche il secondo Impero, che crollerà a Sedan. 1875. L'autore vibra un ceffone ai radicali borghesi di Francia del tempo, che istituiscono la storica alleanza di *revanche* con la Russia, fino da allora; quella che durò fino al 1914 e che, vedi caso, è un prurito insanabile non sedato ancora.

Ma occorre venire al nucleo del problema: forze e classi interne di Russia che si levano contro il potere degli Zar.

#### 24. Quadro sociale della Russia

« Certamente la massa del popolo russo, i contadini, hanno tetramente vissuto da secoli, di generazione in generazione, in una specie di palude senza storia, e l'unico cambiamento che forse interrompe questa vuota esistenza consiste in parziali sommosse senza frutto ed in nuove oppressioni da parte della nobiltà e del governo ».

« A questa mancanza di storia, lo stesso governo russo ha posto fine (1861) con la non più a lungo differibile soppressione della servitù e l'esonero dall'obbligo del lavoro tributario — una misura la quale fu applicata con mani tanto astute che essa conduce la maggioranza tanto dei contadini quanto dei nobili a sicura rovina. Le condizioni stesse, nelle quali il contadino russo è costretto a vivere, lo trascinano nel movimento, un movimento che certamente si trova appena al suo primissimo sorgere, ma che per la condizione sempre peggiore della massa agricola, viene spinto irresistibilmente oltre. Il sordo malcontento dei contadini è già ora un fatto, del quale tanto il governo quanto tutti i partiti di opposizione devono tenere conto ».

Viene dunque sulla scena un personaggio, di cui si parlerà in seguito a profusione: il contadino russo. Esso si presenta come la maggiore forza opposta allo zarismo. Ed ancora si è tentato di esaltare le differenze tra le avvenute rivoluzioni di Europa e quella attesa in Russia. Anche in Francia e altrove la rivoluzione antif feudale ha visto in linea la

popolazione delle campagne in lotta per scrollarsi di dosso la servitù delle glebe: ma il centro di una tale rivoluzione sono state le città e le grandi capitali, la forza trascinatrice, il cervello ed il braccio anche della rivoluzione è stata la borghesia urbana, il classico terzo stato; padroni di manifatture, borghesi, mercanti, bottegai, e con esse funzionari, intellettuali, studenti, professionisti: dietro queste categorie, ma ben presto in prima fila, verranno i lavoratori salariati dei suburbii ove si vanno impiantando le grandi aziende moderne.

Le obiezioni di cui si ha piene le orecchie a proposito della Russia non sono recenti, e sono sempre quelle di Tkatchoff ad Engels: da noi non vi è *proletariato urbano*... noi non abbiamo neppure *borghesia*... i nostri lavoratori sono agricoltori e come tali non *proletarii*, ma *proprietarii*... essi dovranno lottare soltanto contro la *forza politica*, lo Stato...

#### 25. Rivoluzioni di contadini?

Invece, e non per il primo, Tkatchoff nel tracciare le linee di questa rivoluzione dei contadini non si limita a porle i traguadagni liberali delle rivoluzioni borghesi di occidente, ma dà ad esse un contenuto sociale, socialista.

« E' chiaro che la condizione dei contadini russi dopo la emancipazione (Engels a un certo punto scrive) è divenuta insopportabile, e che già per questo si avvicina in Russia una rivoluzione. La domanda è soltanto: quale può essere, quale sarà il risultato di questa rivoluzione? Dire che sarà una rivoluzione sociale è una tautologia: ogni vera rivoluzione è una rivoluzione sociale, perchè porta al potere una nuova classe e permette a questa di plasmare la società a sua immagine. Ma egli vuol dire che sarà una rivoluzione socialista, che introdurrà in Russia la forma sociale a cui aspira il socialismo dell'Europa occidentale; ancor prima che noi dell'occidente riusciamo ad ottenerla (presto! una gran tessera cominformista per l'anno nuovo al signor Tkatchoff!) e questo in condizioni sociali in cui proletariato e borghesia si presentano solo in forma sporadica e nei più bassi gradi di sviluppo. E questo deve essere possibile perchè i russi sono, per così dire, il popolo eletto del socialismo, e possiedono l'*artel* e la *proprietà comunista del terreno* ».

Siamo dunque al punto in cui occorre l'analisi di questa forma sociale del comunismo di villaggio, del *mir*, e dobbiamo con Engels discuterne.

Per ciò fare dovremo per un momento lasciare la schematizzazione delle classi sociali nella Russia del tempo di Engels e tornare a stadii molto più remoti. Ma prima vediamo, col testo, da quando questa questione è stata elevata.

« La proprietà comunista dei contadini russi venne scoperta nell'anno 1845 dal prussiano Haxthausen, consigliere governativo, come cosa meravigliosa, e fu strombazzata per tutto il mondo, quantunque Haxthausen ne avrebbe potuto trovare dei resti pure nella sua patria westfalica e quantunque come impiegato governativo fosse perfino in obbligo di conoscerli bene. Solo da Haxthausen apprese lo Herzen (uno dei primi liberali antizaristi russi), pure proprietario russo, che i suoi contadini possedevano la terra in comune, e ne prese occasione per porre di fronte, quali veri apportatori del socialismo, quali comunisti, i contadini russi agli operai dell'Europa occidentale vecchia e putrefatta, per i quali il socialismo era uno sforzo artificioso... »

Engels non ha torto di deridere questo socialismo da terno al lotto. Ma ancora una volta vorremo notare che qui non siamo in presenza di scienza pura, ma di militante teoria di partito. Nel vivo della ardente polemica tra proprietà privata e rivendicazioni collettiviste, che riempie di sé l'Europa di quei decenni, pur non lasciando per un momento il nuovo terreno antiutopistico sul quale Marx ha trasposta la battaglia per il comunismo, ogni elemento che dimostra che nel privato possesso non è la natura stessa, la verità eterna, l'imperativo della saggezza suprema, ma che vi è vita storia e realtà senza l'istitu-

to proprietario mefitico del tempo moderno, è elemento prezioso e vitale. L'idea del mirabolante salto sopra il cadavere dello Zar e l'aborto del capitalismo, dal *mir* di villaggio alla internazionale del comunismo, come scienza vale poco, ma come propaganda vale immensamente: non si è fatto male in nessuna fase a lanciarla come un razzo incendiario, a condizione però di non mandare al macero la nostra integrale dottrina del corso storico, di controllare senza illusioni, come in ogni parola tra l'altro di Lenin si insegna, questa corsa panica dei contadini verso la rivoluzione, che la storia ad onde solleva.

E sarà bene, ogni qualvolta avremo assodato realisticamente che passare per il capitalismo è necessario, ed è quindi in tali casi utile arrivarvi il più presto che sia possibile, sarà igienico, e corroborante, e profilattico soprattutto, aggiungere, (colla tranquilla certezza del tecnico che ha con successo convogliato in una razionale fognatura i liquidi fecali): la società non ha mai visto né vedrà nulla, di più schifoso e puzzolente di lui.

Se non deve trattarsi di confrontare la coltura collettiva del suolo da parte di gruppi, tuttora presente in Russia nel tempo moderno, con la istanza proletaria di condurre comunisticamente la produzione e dei manufatti e delle derrate agrarie, secondo definizioni terminologiche formali e gioco di « categorie » assolute; ma si deve invece adeguatamente applicare la dialettica materialista, occorre domandarsi quali fossero le condizioni di ambiente fisico e di sviluppo dei rami della specie umana, che determinarono quello speciale tipo, in contrapposto ad altri, di organizzazione rurale della società.

Non il caso, né le consegne misteriose di tutelari numi dei singoli ceppi di popoli, né indefinibili tipiche impronte nel sangue trasmesso in seno a gruppi etnici isolati, devono spiegarci il motivo dei diversi rapporti sociali che si hanno, sullo sfondo comune di una economia produttiva prevalentemente agricola, ad esempio negli stati dell'antichità classica mediterranea, culminanti nello impero romano — e poi nell'organamento feudale proprio dei popoli germanici e che si distese per l'Europa centrale e continentale nordica — infine dell'originale ordinarsi (che ora ci interessa) degli occupanti il campo grande slavo.

Non intendiamo svolgere nessuna specifica analisi con completezza materiali, ma solo ordinare, per la migliore intelligenza, i concetti di base.

In questi tre sistemi storici abbiamo, a diversi livelli cronologici, comuni punti di partenza, che si levano sullo stato selvaggio delle razze, lo stato barbaro inferiore e superiore, il trapasso dal nomadismo abituale di gruppi che non conoscono altra attività produttiva che la pesca, la caccia, la raccolta di frutti spontanei della vegetazione, al primo fissarsi degli uomini su sedi stabili, col sorgere dell'arment-

tizia e poi della coltivazione agraria ciclica della terra. Secondo la nostra concezione, gli elementi relativi a condizioni materiali devono essere sufficienti a spiegarci i diversi corsi di evoluzione dei tipi di organismo sociale.

Un primo elemento è il clima più o meno mite e favorevole alla vita e alla moltiplicazione della specie. Un secondo, la natura geologico-chimica del terreno e la sua attitudine a produrre in dati periodi sufficienti alimenti e derrate. Un terzo, il numero e il modificarsi del numero delle popolazioni in rapporto alla terra per esse disponibile.

La prima attività lavorativa dell'uomo non è in effetti la coltivazione della terra a fini agricoli produttivi. Il selvaggio già conosce la preparazione di utensili che gli occorrono per la pesca, la caccia, la guerra, con precedenza su quelli che serviranno alla coltivazione del terreno. Il popolo nomade, anche quando in tempi relativamente recenti va in cerca di preda di altre comunità organizzate, o anche il popolo commerciante primitivo di cui non mancano esempi, ha bisogno di sapere costruire i suoi mezzi di trasporto: carri, piroghe, navi, ed ha quindi una produzione di manufatti prima che una di generi agricoli. Ciò non toglie che volendo noi partire dalle prime forme storiche, all'uscita dalla barbarie, possiamo considerare che le forme di produzione che ci interessano, colle relative sovrastrutture sociali e poi politiche, si appoggiano sulla coltivazione e lo sfruttamento della terra e su tale base si deve mostrare come le varie condizioni di ambiente determinano i vari tipi di ordinamento e cicli evolutivi. Ciò con costante riguardo ad un dato assolutamente quantitativo, come il rapporto tra il numero dei componenti il gruppo umano, e la estensione della terra utilizzabile.

I tre tipi che in questo sommario schema abbiamo ricordato si distinguono notoriamente, a prima vista, sotto questo riguardo. Nel campo mediterraneo si ha clima particolarmente mite e lontano da estremi meteorici, specie sulle coste delle penisole settentrionali (Asia Minore, Grecia, Italia), assai favorevole alla vita dei primi uomini e all'aumento delle popolazioni, risparmiando da gravi oscillazioni climatiche e altre cause distruttive. La origine geologica dei terreni, con incroci di sedimenti, sollevamenti, fatti vulcanici, li rendono chimicamente ricchi e favorevoli ad ogni vegetazione, flora e fauna; la configurazione di terre di mari e di golfi facilita tutte le comunicazioni. In mille modi e per millenni i gruppi che raggiungono le rive di questo felice mare interno, tendono a stabilirvisi permanentemente, e la loro entità numerica prende ad aumentare senza posa.

Queste condizioni che sono state analogamente presenti su altri mari della *zona temperata* del pianeta, il mar della Cina, della Indocina, il golfo del Messico, hanno genericamente resa più rapida la apparizione di società molto attrezzate nella tecnica produttiva e in tutto quello che ne fiorisce: ciò che chiamano civiltà.

Su questa trama di condizioni fisiche e statistiche si costruisce rapidamente un tipo molto evoluto di organizzazione produttiva, che va dalle repubbliche elleniche alla costruzione possente dell'impero romano.

#### 27. Agricoltura stabile e forme politiche

Nella *b c* del materialismo storico sta la ovvia osservazione che può cessare il nomadismo e succedervi lo sfruttamento ciclico di una stessa area di terra abbastanza fertile, solo quando vi è una sicurezza totale di indisturbato soggiorno dei lavoratori-consumatori, dalla lavorazione e semina al raccolto. La ripetizione in loco dello stesso ciclo per più anni e per così dire per tempo indefinito è poi condizionata alla possibilità di saper conservare alla terra « vergine », depositaria di una massa di sostanza organica di lunga origine ed accumulata al momento di un primo dissodamento, una permanente fertilità e resa. Ciò è possibile quando il numero degli uomini che deve nutrire non è eccessivo e la tecnica agricola sufficientemente efficace: se questo manca la popolazione di cui si tratta dovrà sgomberare, o deperire. Il nomadismo riprenderà, come nelle favolose storie di popoli che migrarono.

Cause che ostano al soggiorno di una tribù « colonizzatrice » possono poi essere quelle geologiche, di variazione di climi, di

(Continua in 4.a pag.)

# Russia e rivoluzione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3)

cataclismi, fauna di belve feroci, o sparizione di specie animali utili, e così via.

E' un lungo dramma, che riduciamo in pillole, quello del trapasso tra il tipo umano con orde mobili e quello con sedi fisse.

Nella classica opera di Engels a cui abbiamo tante volte attinto sulla origine della famiglia, della proprietà e dello stato (vedi tra altri i resoconti della riunione a Trieste) fu data la prova che le prime gentes stabili non ebbero bisogno di proprietà suddivisa del suolo, e per conseguenza non ebbero famiglia, e non ebbero Stato.

Qui il famoso comunismo primitivo del suolo, che evidentemente era condizionato alle indicate esigenze fisico naturali, oltre che ad una esigenza sociale: che altre gentes comunitarie fossero abbastanza lontane da non aversi contese sul territorio sui prodotti e sugli abitatori. In una tale società tutti in comune consumavano quanto in comune avevano prodotto, non vi erano dunque classi sociali, e non vi era Stato, in quanto per noi, elementarmente, vi è Stato quando vi è l'organo per la dominazione di una classe sull'altra.

Ciò non significa in modo assoluto che non vi fosse nessuna divisione dei compiti e nessuna gerarchia. Se anche risaliamo a prima del fissarsi dell'orda vagante alla terra, è chiaro che il gruppo di nomadi pescatori, cacciatori, magari già pastori, o addirittura predatori a danno delle tribù e popoli fissi, non può non avere un pilota che scelga le rotte, e in questo senso un esperto capo, che non può essere un semplice decano, o una decana, del gruppo, per la parte fisica delle sue funzioni. Ciò diciamo perché ai fini della critica alla moderna gerarchia sociale non ci è necessario idealizzare oltre

ogni limite logico una simile «età dell'oro». La tesi che ci interessa è che famiglia, stato, proprietà singola della terra, non sono presupposti eterni, ma contingenti fatti storici, e che si può vivere della coltura della terra senza bisogno di averla frazionata in possessi familiari isolati, entro i limiti dei quali si lavora raccoglie e mangia.

Occorrono le ripetute condizioni di stabilità e sicurezza, e storicamente — qui dobbiamo venire — queste vengono a trovare ben diverse soluzioni.

Ben presto, nella storica umanità civile, queste sono soluzioni di forza e quindi soluzioni di stato e di classe. Dobbiamo dunque vedere quali sono le forme organizzate in quei tre modelli — di comodo, si capisce, per noi dilettanti creatori di schemi tipici! — che possiamo ben dire latino, germanico, slavo.

Nell'ordinamento romano il contadino che lavora la terra è difeso da ogni invasore e predatore da una permanente milizia di stato. Ma, se per un momento non parliamo degli schiavi, presenti soprattutto nelle città e terre metropolitane, il legionario e il contadino sono le stesse persone. Mano mano che il tipo di sviluppata organizzazione installatosi nel giardino mediterraneo, fiore di tutte le terre, fa aumentare le popolazioni, l'impero si dilata alla periferia su spazi abitati da popoli radi, nomadi, o anche fissi e liberi, assegna terre ai suoi legionari che trasforma in coloni, insegna ed obbliga gli indigeni a vivere colla sua tecnica e il suo «diritto» terriero che consente di stare più stretti. Questa la classica forma produttiva agraria latina, base sufficiente, a condizione di stabilità e forza politica, ad una ricchissima gamma di altre attività umane, tuttavia gravante sul lavoro sottoremunerato della classe degli schiavi.

dale, in tutta una ramificazione di piccoli poteri, quasi staterelli, su cui mano mano e in modi diversissimi si eleveranno ingranaggi, sempre cellulari e federalistici, che tenderanno a far rinascere lo stato unitario, teoreticamente restauratore del tipo giuridico romano, solo quando, nell'epoca borghese, non sarà più fondamentale la produzione e la economia terriera, bensì quella manifatturiera.

Non ci vogliamo altrimenti dilungare sulle differenze tra questi due tipi sociali, che sono entrambi di organizzazione stabile sulla terra di una società agraria, e che, nei rispettivi tempi storici, staranno a cavallo di una non dissimile tecnica ed utensileria-attrezzatura. Ad essi però la diversa sede-ambiente, la correlativamente diversa velocità di aumento demografico e di sviluppo da forma a forma, avranno dato quelle diversissime caratteristiche, nelle generate soprastrut-

ture politiche. Centralismo latino, federalismo germanico. Schiavismo latino, franchigia-servitù germanica. Esercito statale latino, piccole milizie nobiliari germaniche. Paganesimo latino, cristianesimo germanico. Culto latino della bellezza e della gioia, culto medievale della rinuncia e dell'ascetismo.

Tutto questo danzare degli altri valori dello spirito, per noi poveri e scheletrici materialisti, si è differenziato su poche cifre, di grado termico, tenore di umidità, elaborazione geologica di potassio fosforo azoto in date dosi; grado di sviluppo della materia organica vegetale ed animale nelle stesse dette condizioni; effetto del tutto sulla evoluzione dell'animale uomo quanto a durata di vita, probabilità di trovare alimento, e conseguente prolificità ed indice di eccesso delle cause di sopravvivenza e riproduzione sulle cause di sterilità e di morte, e via di seguito. Così è, se non vi piace, signori borghesi.

## 29. Forma slava di organizzazione terriera

Su questo terzo tipo, dopo averlo brevemente discriminato socialmente e storicamente dagli altri due, inesteremo la critica fondamentale di Engels sulla vitalità storica della comunità agraria russa, e sulla pretesa che questa possa sfociare nel socialismo, quale noi lo intendiamo, nel comunismo post-capitalista. Questo terzo campo è tanto più continentale ed interno rispetto al secondo, quanto lo era il secondo rispetto al primo. Le immense estensioni tra lontanissimi mari sono anche destituite di vicinanza di monti degni di un tale nome, sicché ai rigidi inverni si alternano estati torride ed aride. Il Mare, e il frastagliamento altimetrico della crosta terrestre, sono i due grandi volani di compensazione per i cicli della vita organica, e infine di quella umana, che chiese all'ambiente e secondo i tempi caldo, non troppo caldo, freddo, non troppo freddo, secco, non troppo secco, umido, non troppo umido. A queste istanze tacite del fremere del chimismo organico e del premere della vita, l'ambiente della nostra terza zona grande slava risponde generalmente: no!

Invece della estrema opposta situazione mediterranea, ossia di un mare tra tante terre, abbiamo una terra immensa e piatta tra tanti lontani mari, che non si sa perché dopo molti secoli se e come tra loro comunicano. Basta questa morfologia, questa semplice topologia, a spiegare la lentezza dello sviluppo, oltre alla fisiologia, inteso il termine anche come inorganico, di quella plaga geografica.

E' del tutto inutile dilungarsi sulla descrizione della terra russa quanto a fertilità, su cui si dovrà ritornare. Tolta una fascia lungo quell'estremo Mediterraneo costituito dal mar Nero, la fertilità è minima, e può solo una popolazione di infima densità venire nutrita, con economie localinaturali.

Lungamente su questa steppa immensa non vi furono popoli fissi, ma solo continui passaggi di orde di tutti i tipi, dirette ai lontani miraggi dell'ovest o anche dell'est, riflusso di due tanto diverse palingenesi sociali.

Se questo popolo è giovane lo è nel senso che solo da poco un popolo stabile ha potuto stabilirsi in questo campo, impiegando molto più tempo a percorrere lo stesso cammino, che i popoli vecchi avevano già segnato di tappe animatamente ravvicinate.

Poiché è ben chiaro che alla data 1875, studiando la struttura di una tale zona, non vi possiamo trovare forme capitalistiche — che risulteranno in deciso sviluppo alla luce di una indagine 1954 — ecco che noi perverremo a non constatare nemmeno il passaggio di forme storiche analoghe a quella feudale germanica; come non avevamo trovato nella Europa di centro, prima del feudalesimo, forme del tipo della classica.

Siamo dunque in presenza di una terza via storica (europea) di uscita dalla barbarie, e di formazione di una società stabile sulla terra, e di Stato.

Mentre infatti nella zona mediterranea non troveremo vestigia storiche di un comunismo iniziale (pure essendo noi convinti che tale fase fu ovunque presente), e ne troviamo invece frequenti nella zona centro-europea, e anche tradotte in date forme e istituti del diritto germanico trapelati in vigenti codici, qui siamo, nell'area slava, in presenza di una forma prevalente di comunità di villaggio, solo recentemente evoluta in proprietà familiare, comunque già impura.

Ma vi è una grande differenza in più. Siamo si può dire anche in presenza del nomadismo, vi sono ai confini dell'Iran, dell'Afganistan e del Tibet popoli che non hanno sede fissa, che non sanno coltivare la terra ma al più allevare il bestiame.

Le così diverse condizioni di ambiente fisico hanno dato dunque un più lento sviluppo alle fasi di organizzazione umana, in quanto è certo che in quelle zone eurasiatiche la apparizione della specie uomo è tra le più remote.

La costituzione di un organismo sociale a tutela del villaggio

**Pro vittime politiche**

MESSINA: Elio 300; CASALE P.: Cappa M. 200; S. GIOVANNI TEDESCO: 650.

TOTALE: 1150; TOTALE PRECEDENTE: 10.595; TOTALE GENERALE: 11.745.

**Versamenti**

(Vaglia e conti correnti): BOLZANO: 275; REGGIO EMILIO: 700; ANTRODOCO: 600 + 600; PARMA: 5100; ASTI: 10.215; S. GIOVANNI TEDESCO: 4000; TREVISO: 850 + 780; LUINO: 2000; COSENZA: 15.000; PORTOFERRAIO: 300; MILANO: 500; PIOVENE R.: 3000; FORLÌ: 6780; GRUPPO W.: 13.850; FIRENZE: 10.000; NAPOLI: 3000; PALMANOVA: 1380; ROMA: 11.000; NAPOLI: 6000; MESSINA: 1000; GUASTALLA: 500; BORETTO: 500.

## 28. Forma germanica e rivoluzione cristiana

Furono forze dissolvitrici di quella organizzazione immensa sia la rivoluzione interna degli schiavi, che si rivestì della ideologia cristiana sulla eguaglianza morale tra gli uomini e il divieto di proprietà sull'uomo, e i contrasti tra la classe dei ricchi terrieri e mobiliari e quella dei liberi coloni, sia la pressione di riflusso dei «barbari» respinti oltre frontiera, a loro volta messi in moto dal crescere di numero e dalla insufficienza qualitativa e quantitativa della loro antica sedi, e dallo stesso «contagio» di maggiori bisogni ed appetiti trasmesso sui margini dell'impero, d'occidente e d'oriente.

Questi popoli tendevano ad un altro tipo di organizzazione stabile sulla terra, che è l'embrione di quello feudale cui poi Roma dovette soggiacere.

Se la «civiltà» dei nostri avversari fosse un valore assoluto, sarebbe molto discutibile il confronto tra il medioevo cristiano feudale e l'antichità greco romana. La gamma di attività umane tecniche ed anche culturali sembrò per molti secoli essersi ristretta, pure essendosi dal moderno pensiero borghese banalmente esagerato su questo punto. Ma i marxisti che non hanno di tali debolezze possono bene votare quanto a filosofia scienza arte diritto per il mondo classico, e quanto a dialettica sociale per quello cristiano. Per questo fu una rivoluzione l'urto contro lo immenso Stato di Roma delle orde barbare e del Messia semitico, sceso da una scala di altre «civiltà» maestre.

I popoli di Europa centro-nord trovano condizioni ben diverse. Clima rigido che, se si presta alla pesca e alla caccia, è molto più sfavorevole di quello mediterraneo alla vegetazione naturale e agricola. Grandi spazi continentali e distanze dalle coste che, malgrado i corsi dei fiumi, contribuiscono a ritardare, colle comunicazioni, la evoluzione della tecnica produttiva. Il clima non è favorevole, ma i terreni sono tuttavia di media fertilità, perché il colossale massiccio montano del centro assicura alle pianure acque correnti e chimismo di utili sedimenti: foreste di piano e di monte si stendono ovunque e non si hanno spazi aridi e stepposi prevalenti. Questo ambiente naturale, prima che in secoli e secoli l'uomo sappia tra-

sformarlo, è adatto ad una discreta densità di abitatori, e favorisce moderatamente il fissarsi di una non grandissima popolazione in sedi stabili. Non si può arrivare ai grandi agglomerati delle calde rive mediterranee (o di altri mari meridionali) e le tribù già nomadi si fissano in genere in piccoli villaggi.

La forma di stato che qui prende il posto del primo comunismo sulla terra non assumerà il poderoso carattere unitario e centrale che ebbe nell'Impero. I gruppi di agricoltori abbisogneranno, per potere operare in sede fissa, di una protezione contro altri popoli e gruppi ancora nomadi e prepotenti, e saranno controllati da una classe di armati alla cui testa sarà il signore feu-

## Il silurato di turno

Ce lo vediamo davanti, lui, membro del consiglio di gestione della Caproni, responsabile della cellula di fabbrica, esecutore fedelissimo degli ordini del P.C., e, a sua volta, beniamino del Partito, campione della ricostruzione nazionale e della solidarietà democratica fra le classi, avversario implacabile di quei guastafeste di operai internazionalisti; ce lo vediamo davanti, le vele gonfiate dal vento del favore del Partito, responsabile della Camera del Lavoro, consigliere comunale, candidato al Parlamento, membro del direttivo della Federazione milanese del P.C.I. Ed ecco, d'un tratto, l'idolo prefabbricato di allora divenuto uno «spregevole agente del nemico di classe al quale forniva informazioni politiche». Si tratta, manco a dirlo, di Emilio Setti, il sindacalista togliattiano silurato di turno, il «pendant» di quell'altro campione degli interessi operai che si chiamava Cinelli.

Non sappiamo che cosa ci sia dietro questo improvviso cambiamento di fortune; ma ci è facile immaginarlo, e diciamo subito che, se espelle Setti e Cinelli, il P.C. dovrebbe andare fino in fondo ed espellere... se stesso. Sono i pro-dotti della sua politica; le copie conformi del volto del «partito del

popolo», corsi alla greppia ieri e, in fondo, colpevoli oggi soltanto di ritenere più lucrativa la greppia di fronte, abituati a vedere la lotta politica in funzione del successo personale, educati ad adorare la democrazia, la patria, l'industria, il parlamento, le cariche, la seggiola, e a seguire programmi che, virgola più virgola meno, sono gli stessi se portano la firma del P.C. staliniano o quella del «nemico di classe».

Perciò, senza versare una lacrima per la caduta in disgrazia di un ex aguzzino stalinista, lo accomuniamo coi suoi giudici e coi suoi neoesaltatori in un solo disprezzo. Fu un nostro nemico ieri; lo è oggi. Non ha cambiato né pelle né vizio; se ha mutato scuderia, è rimasto nello stesso brodo, il brodo patriottico-democratico-riformistico di questa sudicia età ricostruttiva. Come può aver servito «il nemico di classe», l'ex appartenente ad un Partito che non cessa di predicare la solidarietà fra le classi? Se ha «tradito», non ha fatto altro che seguire le orme dei maestri...

Del resto, che cosa conta un Setti di fronte a grandi silurati come Lecœur in Francia o gli ex-sergenti di Beria in Russia? Semidei ieri, farabutti oggi...

coltivatore sul territorio, avvenuta dove questo confinava con quelli europei più avanzati, non ha avuto dunque né le caratteristiche latine né quelle germaniche, ma caratteristiche originali. Esse hanno qualcosa del centralismo statale-militare, qualcosa del periferismo nobiliare feudale, e una certa analogia colla forma asiatico indiana, di cui qui non ci siamo occupati.

In questa, ad una rete di villaggi comunisti sovrasta il potere armato di un satrapo, monarca o despota, che controlla e amministra una immensa zona, tutti i villaggi della quale gli recano tributi; come nelle antiche civiltà dell'Asia minore e dell'Egitto manca un solo tipo sociale: il cittadino libero classico: vi sono masse di schiavi, e masse di servi in forma di «comunità serve», un solo grande autocrate e uno strato di minori signori.

Togliamo le comunità libere o serve, avremo la organizzazione latina.

Togliamo gli schiavi e le comunità, lasciando i servi, e avremo quella germanica.

Togliamo gli schiavi veri e propri, ma lasciamo sia i servi singoli dei nobili che le comunità serve del monarca — o meglio dello Stato, e avremo la società russa dell'ottocento, poco mutata col 1861.

Ha assorbito dall'Europa tanto di cristianesimo, da non ammettere schiavi e mercato di persona fisica umana.

Ha conservato dall'Asia tanto di dispotismo da ammettere ancora il villaggio agrario servo del despota, e per maggiore esattezza «dello Stato centrale».

Evidentemente si porrà diversamente il suo passaggio da feudalesimo a capitalismo, e il rapporto tra questo, e la prospettiva socialista.

Fresco è il ricordo del nomadismo: ancora uno stato mongolo si chiamò così, la famosa Orda d'oro intorno al 1250; e fino al 1300 la Russia stette quasi tutta, meno il piccolo ducato di Mosca, sotto l'impero immenso dei Khan mongoli, che andava dalla Cina all'Adriatico, a metà del tredicesimo secolo. Da noi era il tempo di Dante.

A questa altezza della serie dialettica, del nostro facilon schema storico, siamo in grado di fare il punto, e passare al quesito di Engels: stava ancora il mir russo all'altezza del comunismo primitivo ma puro, o era già scaduto in sistema di esercizi parcellari-familiari: puzzando a un migliaio di borghesia?

### Perché la nostra stampa viva

MILANO: Vittorio salutano i comp. di Parigi 1000, Bruno 50, Severino 1000, L'insapore bianco 350, Tonino 75, una simpatizzante 200, Angela 100, Mario 1395, Cane 995, Attilio 100, Cesarino Luino 200, Campaggi G. 13.940, Pierino Como 300, Elio 250, Campaggi C. 2000, riunione 500; COSENZA: Natino 10.000; ANTRODOCO: Federico e Remigio 500; PARMA: Pin 180; TREVISO: Vittorio 100, Brunello operaio 50, simpatizzante 25, contadino 25, morte al capitalismo 100, illeggibile 100, calzolaio 30, maestra rossa 100; Tronconi G. 100, dottoressa rossa 50, archietto ribelle 100; PIOVENE ROCCHETTE: il gruppo al giornale 3000; ASTI: pallini rossi 1200, Gianini e Tere 2000, F. S. 25, Luigi 400, Rico 110, Mario 200, Martin 100, Bufet 150, Sergio 100, Carlo 50, Penna 30, Bianca 150, Sempre 500, Pantera 350; ROMA: Alfonso 10.000; GRUPPO P.: Ferruccio 1000; GRUPPO W.: il gruppo salutano i comp. triestini 5960, triestino 490, Marcello salutano i comp. triestini 730, Laila Galasecca 730, Maria 110, Bruno Bellunat 230.

TOTALE: 61.340; TOTALE PRECEDENTE: 542.153; TOTALE GENERALE DELL'ANNATA: 603.493.

### Abbonamenti

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviolabile a:

IL PROGRAMMA

COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.

Via Orti, 16 - Milano

Reg. Trib. Milano N. 2899

## PASSATA LA FESTA

Non si direbbe che le prospettive di Trieste tornata in grembo alla Patria si presentino rosee. Dopo un'agitazione durata alcune settimane, i quattrocento operai del Centro addestramento maestranze (corsi di qualificazione) minacciati d'essere licenziati alla fine di dicembre hanno percorso incolonnati la città e, dispersi più volte dalla polizia, si sono infine riuniti in Piazza dell'Unità per presentare al Commissario del Governo le richieste già formulate di continuazione dei corsi almeno fino a marzo e di corresponsione di una congrua gratifica natalizia (i 400 non intendono, beninteso, non lasciare al posto al turno semestrale di altri operai disoccupati, chiedono che si aumentino gli effettivi dei corsi). A Muglia, sembra che l'introduzione del famoso «piano di impiego» avrà per effetto la riduzione del salario ora fissato per la Selad in lire 1200 giornaliere alla metà, 600 lire: un comodo sistema per raggiungere la piena occupazione degli operai: ridurre di metà il salario degli occupati attuali per assorbire i disoccupati!

Sono le prime spine di una situazione destinata inevitabilmente a peggiorare, quali che siano i fiumi della retorica nazionale.

### L'hanno detto loro

#### Sindacati di tutto riposo

Stralciamo da una corrispondenza a Il Mondo del 14-12 dagli Stati Uniti:

«Proprio in questi giorni, la Commissione Governativa per la Relazione nel Campo del Lavoro («National Labor Relations Board»), che punta una maggioranza di membri nominati dall'attuale amministrazione repubblicana, ha deciso che up datore di lavoro, il quale assicura che l'andamento degli affari non gli consente di accordare aumenti di salario, deve permettere che i sindacati prendano visione dei libri contabili dell'azienda.

«E' una situazione che a troppi datori di lavoro europei sembrerebbe rivoluzionaria se non addirittura «sovversiva». Ma è proprio grazie a tale situazione che i sindacati americani sono oggi i campioni più strenui e coscienti del sistema capitalistico; e proclamano apertamente che, ben lungi dal volerlo distruggere, desiderano renderlo ancor più vigoroso e efficiente perché da tale efficienza dipende la prosperità stessa dei lavoratori».

## VITA del partito

Rimangono in vigore per il 1965 le disposizioni per il tesseramento 1954: quote mensili di L. 100; tessera lire 200; ferme restando le disposizioni statutarie e di principio riguardanti l'iscrizione del militante al Partito di classe.

I gruppi, le sezioni e federazioni e i compagni isolati, ci comunichino sollecitamente il numero di tessere richieste per il tesseramento 1955.

Le sezioni provvedano al rinnovo degli abbonamenti di loro spettanza, e i compagni procurino di allargare la cerchia degli abbonati. Dove è possibile, si studino e si mettano in pratica i metodi di vendita diretta e per edicola, per una maggiore diffusione del giornale. I risultati ottenuti nel 1954 lasciano prevedere, se gli sforzi saranno continuati in modo tenace e costante, un graduale aumento della diffusione.

I corrispondenti sono invitati a mettersi al lavoro per l'arricchimento delle rubriche e del notiziario del giornale.

Le sottoscrizioni 1954 hanno raggiunto una cifra notevole: tuttavia insufficiente a far fronte alle spese della stampa e dell'organizzazione. Saranno distribuiti moduli per la raccolta di contributi 1955.

Indipendentemente dalle sottoscrizioni, va rivolto a tutti i compagni un appello per il rapido saldo delle pendenze verso l'amministrazione in conto giornale e quote. L'intensificazione della propaganda, lo sviluppo delle pubblicazioni, i contatti con le sezioni, dipendono da un regolare afflusso al centro delle somme dovute.

Genova e Messina: Vi ringraziamo e pubblicheremo al prossimo numero.